



Reperti archeologici – Ted Hughes e Ovidio – a cura di Dario Gattiglia

Inauguriamo una nuova rubrica: *Reperti archeologici*. Ringraziamo Dario Gattiglia per la collaborazione e le traduzioni.

Reperti archeologici traduce alcuni incontri tra scritture contemporanee di lingua inglese e opere del passato lontano. Più precisamente, si tenta una traduzione di riscrittura; esistono quindi due originali, dove il più vecchio ne è risultato tradito al grado massimo (come certo qualche altra fonte era stata da lui taglieggiata: si veda l’Ovidio *arrangiato*re di Hughes). Questo dato spurio verrà esasperato da una selezione – dei testi e delle loro soglie – letteralmente fatta a pezzi (anche, perché no, spingendo contemporaneamente il pedale sul nostro melismo più facile). Tra gli argomenti, in accordo con i riscrittori, si sono preferite zone di particolare truculenza.

Privi di confronti con traduzioni italiane canonizzate, il risultato cerca di tenersi alla larga dal frammento barbarico, dal classico pulito, dalle loro estetiche. Né il primo né il secondo originale dovranno appartenere a canoni in primissimo piano (è il caso del *Mabinogi* di Matthew Francis, il quale muove dalle oscure prose che fondano il Galles): anche per questo dalla *classicità* greco-romana si è sconfinato, e più che volentieri, nel Medioevo.

Il primo reperto è l’incontro tra Edward “Ted” James Hughes (1930-1998) e Publio Ovidio Nasone (43 a.C.-17 d.C.). I *Metamorphoseon libri XV* sono l’opera di un divo sull’orlo del disastro senza saperlo; *Tales from Ovid* (1997) è il penultimo lavoro, a ridosso della morte, di un’istituzione vivente che ha già passato il peggio. E lo ripropone.

...

Why the world should have so clasped Ovid's versions of these myths and tales to its bosom is a mystery. As a guide to the historic, original forms of the myths, Ovid is of little use. His attitude to his material is like that of the many later poets who have adapted what he presents. He too is an adaptor. He takes up only those tales which catch his fancy, and engages with each one no further than it liberates his own creative zest. Of those he does take up – about two hundred and fifty in all – he gives his full attention to only a proportion, sketching the others more briefly in ornamental digressions or cramming them into clusters of foreshortened portraits into some eddy of his unfurling drift.

...

This is the current he divines and follows in each of his tales – the current of human passion. He adapts each myth to this theme. Where details or complexities of the traditional story encumber or diffuse his theme, he simply omits them.

...

...

Perché mai il mondo si sia tanto preso a cuore le versioni ovidiane di questi miti e di queste storie è un mistero. Come guida alle storiche, originarie forme dei miti, Ovidio serve a ben poco. Il suo approccio al materiale è simile a quello dei molti poeti più tardi che hanno adattato quel che lui offre. Anche lui è un arrangiatore. Sceglie solo le storie che catturano la sua fantasia, e a ciascuna si dedica quel tanto che basta a sfogare il suo stesso furore creativo, e non oltre. Di quelle che ha scelto – circa duecento e cinquanta in totale – concede la sua piena attenzione solo a una parte, schizzando rapidamente le altre lungo digressioni ornamentali o pigiandole assieme in gruppi di ritratti presto abbozzati, dentro a uno dei molti vortici interni al suo contemporaneo andare alla deriva.

...

È questa la corrente che scopre e pedina in ognuna delle sue storie – la corrente dell'umana passione. Adatta ogni mito a questo tema. Ovunque dettagli o sottigliezze della storia tramandata siano di peso o diluiscano il suo tema, lui li omette, semplicemente.

...

Da Lycaon

...

I acted.

With a single thunderbolt

I collapsed his palazzo.

One bang, and the whole pile came down

Onto the household idols and juju

That this monster favoured.

The lightning had gone clean through Lycaon.

His hair was in spikes.

Somehow he staggered

Half-lifted by the whumping blast

Out of the explosion.

Then out across open ground

Trying to scream. As he tried

To force out screams

He retched howls.

His screams

Were vomited howls.

Trying to shout to his people

He heard only his own howls.

Froth lathered his lips.

Then the blood-thirst, natural to him,

Went insane.

From that moment

The Lord of Arcadia

Runs after sheep. He rejoices

As a wolf starved near death

In a frenzy of slaughter.

His royal garments, formerly half his wealth,

Are a pelt of jagged hair.

His arms are lean legs.

He has become a wolf.

‘But still his humanity clings to him

And suffers in him.

The same grizzly mane,
The same black-ringed, yellow,
Pinpoint-pupilled eyes, the same
Demented grimace. His every movement possessed
By the same rabid self.

‘So one house is destroyed.
But one only. Through the whole earth
Every roof
Is the den of a Lycaon.
In this universal new religion
All are fanatics – suckled
Not by the sweet wisdom of heaven
But by a wolf. All adore, all worship
Greed, cruelty, the Lycaon
In themselves. All are guilty.
Therefore all must be punished. I have spoken.’

...

...

Io agii.
Con un sol fulmine
Gli rovinai il palazzo.
Un colpo, e tutto quanto l’ammasso
Cadde sugli idoli e i feticci domestici
Che questo mostro aveva scelto per sé. Il lampo
Aveva passato Licaone di netto.
I suoi capelli erano a punta.
In qualche modo riuscì a barcollare
Mezzo sbalzato dal grande boato, e fuori
Dall’esplosione.
E poi in campo aperto
Provando a gridare. Quando provò
A sfogare le urla fuori di sé
Latrò i conati.
Le sue urla erano
Latrati rimessi.
Quando provò a gridare ai suoi uomini
Riuscì ad ascoltare solo i propri latrati.

Una schiuma gli insaponò il labbro.
Poi la sete di sangue, già per lui naturale,
Uscì di senno.
Adesso, il signore di Arcadia
Corre dietro alle pecore. Esulta
Come un lupo morto di fame nel pieno
Di una furia omicida.
Le vesti regali, un tempo metà del suo patrimonio,
Sono un tappeto di pelo rizzato.
Sono gambe sottili le braccia.
Si è mutato in un lupo.

‘Ma la sua umanità non riesce a lasciarlo
E dentro a lui soffre.
La stessa chioma grigiastra,
Gli stessi occhi gialli, cerchiati di nero,
Dalle pupille a punta di spillo, la stessa
Stupida smorfia. Ogni suo gesto è preda ancora
Dello stesso ego rabbioso.

‘Così una casa è distrutta.
Ma una soltanto. Lungo tutto il mondo
Ogni tetto è la tana
Per un Licaone.
In questo nuovo credo cattolico
Sono tutti fanatici – non allattati
Presso la dolce sapienza del cielo
Ma da una lupa. Tutti adorano, impetrano
Brama, e ferocia, il Licaone
Dentro di loro. Tutti sono colpevoli. Tutti
Andranno dunque puniti. Ho parlato.’

...

Da Niobe

...

‘Leto,’ she cried, ‘feast yourself
On your triumph, which is my misery.
I have died seven deaths – at your hands.
In each of these seven corpses I died
In agony and lie dead.
Gloat. And exult. And yet
Your victory is petty.
Though you have crushed me I am still far, far
More fortunate than you are.
I still have seven children.’
Demented with her losses,
Niobe no longer knew
How to be frightened or prudent.

And even as she spoke
Terror struck
With an invisible arrow
All who heard
A bowstring thud in the air.

The seven sisters of the dead brothers
Stooped by the seven biers,
Loose hair over their shoulders, mourning.
One of them, as she eased
The arrow from the heart of her brother,
Fell on him,
An arrow through her own,
Already dead, her mouth on his mouth.

Another, consoling her mother,
Stopped mid-sentence, bent
Over her sudden wound and collapsed,
Mouth closed and eyes vacant.
Another, running, seemed to stumble –

But her sprawl was lifeless.
Another tripping over her body
Was dead in the air as she fell.
One of them
Squeezed her head and shoulders
Under a dead brother, another
Stood in the open sobbing,
Paralysed with fear.

When six of them lay dead
Niobe grabbed the seventh and covered her
With her limbs and body,
And tried to protect her
In swathes of her robes, crying:
'Leave me my youngest.
Leave me one. Leave me the smallest.
Of all my children let me keep this one.'
But a slender arrow
Had already located
The child

...

...

'Latona,' gridò, 'saziati a fondo
Del tuo trionfo, che è la mia tristezza.
Io sono morta di sette morti – per mano tua.
In ognuno di questi corpi io sono morta
In agonia, e morta io giaccio.
Gongola. Esulta pure. E tuttavia
La tua vittoria è ben poca cosa. Per quanto
Tu mi abbia distrutta, io sono ancora molto, molto
Più fortunata di quanto tu sia. Io
Possiedo ancora sette bambine.'
Matta di perdita, Niobe
Non sapeva più come essere
Timorata o prudente.

E, mentre stava parlando,
Il terrore colpì

Con un dardo invisibile
Coloro che udirono
Il tonfo di un arco nell'aria.

Le sette sorelle dei fratelli perduti
Sui sette catafalchi erano chinate,
Capelli sciolti sopra le spalle, in lacrime.
Una di loro, mentre allentava
La freccia dal cuore del proprio fratello,
Gli cadde addosso,
Una freccia nel proprio,
Morta sul colpo, la sua bocca sull'altra.

Un'altra, consolando la madre,
Si bloccò a metà frase, piegò
Sull'improvvisa ferita e si stese,
Bocca chiusa e occhi assenti.
Un'altra, correndo, sembrò mettere il piede in fallo –
Ma il suo sdraiarsi era senza fiato.
Un'altra, inciampando sopra il corpo di quella,
Restò morta per aria mentre cadeva.
Una di loro
Si mise a strizzare le spalle e la testa
Sotto a un fratello, un'altra
Restò allo scoperto piangendo, paralizzata
Dalla paura.

Quando sei di loro rimasero a terra, Niobe
Afferrò la settima e prese a coprirla
Con il corpo e le membra,
E provò a farle scudo
Con bende dell'abito, mentre gridava:
'Lasciatemi l'ultima.
Lasciatene una. Quella più piccola.
Di tutti i miei figli lasciatemi questa'.
Ma una freccia leggera
Già aveva trovato
La ragazzina.

...

Da Bacchus and Pentheus

...

The first to see him,
The first to come for him
Like a bear defending her cubs
The first to drive her javelin into him
Was his own mother –
Screeching as she came:
‘It’s the boar that ploughed up our gardens!
I’ve hit it! Quickly, sisters, now we can kill it!
I’ve hit it.’ Pentheus falls
And the whole horde of women
Pile on top of him
Like a pack of wild dogs
Like a squabbling heap of vultures.
Every one claws to get hold of something
And pull it away.

A changed man, Pentheus,
Emptied with terror,
Tries to crawl.
His mouth bites at new words,
Strange words, words that curse himself,
That renounce himself, that curse Pentheus.
He convicts himself,
Begs for forgiveness
With blood coming out of his mouth.
He heaves upright,
Shouting to his aunt: ‘Autone,
Remember your darling Actaeon
Torn to rags by the hounds that loved him.
Pity me.’ The name Actaeon
Sounds to her like the scream of a pig
As she wrenches his right arm
Out of its socket and clean off.
While Ino, with the strength of the god,

Twists the other likewise clean off.
Armless, he lurches towards his mother.
'Mother', he sobs, 'Mother, look at me,
Recognise me, Mother!'.
Agave stares, she blinks, her mouth wide.
She takes her son's head between her hands
And rips it from his shoulders.
She lifts it, like a newborn baby,
Her red fingers hooked into the hair
Letting the blood splash over her face and breasts -
'Victory!' she shrieks. 'I've done it! I did it!'

Swiftly, like a light breeze at dawn,
After the first hard night-frost of the year
Has left a tree's leaves
Numb and precariously clinging,
So swiftly
The hands of those women
Separated the King's bones and stripped them.

The lesson
Was not lost on Thebes, the city of letters.
Women made sure, thereafter,
That this sleepy child
Was acknowledged, was honoured
And made happy by all who played with him
In his ritual play,
Blessing all who blessed him.

...
La prima a vederlo,

La prima a venire

A prenderlo, come un'orsa difende i suoi cuccioli,

La prima a piantargli nel corpo la lancia

È stata sua madre -

Strillando, mentre veniva:

'È il cinghiale che ha arato i nostri giardini!

L'ho preso! Ora svelte, sorelle, possiamo ammazzarlo!

L'ho preso.' Penteo crolla
E l'orda di donne
Gli si impila addosso
Come una muta di licaoni
Come una mischia di rissosi avvoltoi.
Ognuna che artiglia per avere qualcosa
E strapparla via.

Un uomo nuovo, Penteo,
Drenato dal terrore,
Prova a strisciare.
La sua bocca addenta nuove parole,
Strane parole, che lo bestemmiano,
Che lo rinnegano, che bestemmiano Penteo.
Si accusa da solo,
Implora perdono
Col sangue che cola fuori dal labbro.
Si drizza in alto,
Gridando alla zia: 'Autone, ricorda
Il tuo dolce Atteone
Ridotto a brandelli dai devoti segugi.
Abbi pietà'. Il nome Atteone
All'orecchio di lei sembra l'urlo di un porco
Mentre strattona il braccio destro di Penteo
Dalla giuntura e lo sfila di netto.
Così Ino, con la forza del dio,
Allo stesso modo svita l'altro di netto.
Monco, barcolla incontro alla madre.
'Madre' singhiozza 'Madre, guardami in faccia,
Riconoscimi, Madre!' Agave
Lo guarda fisso, sbatte le palpebre, a bocca aperta.
Fra le mani afferra la testa del figlio e
Dalle spalle la strappa.
La alza in aria, come un neonato,
Le dita rossastre agganciate ai capelli
Che lasciano il sangue schizzarle sui seni e sopra la faccia –
'Vittoria!' strilla 'Ce l'ho fatta! È fatta!'

Rapide, come all'alba una lieve brezza, quando
La prima brina rappresa dell'anno
Ha lasciato le foglie di un albero
Torpide e appese a un filo,
A tal punto rapide
Le mani di quelle matrone
Hanno diviso le ossa dal Re e le hanno pulite.

La lezione

Non è sfuggita a Tebe, la città delle lettere.
Da allora, hanno fatto in modo
Le donne, che questo bimbo assonnato
Fosse visto, fosse onorato
E reso felice da chi ha voluto giocare con lui
Nella sua sacra rappresentazione,
Col benedire chi lo ha benedetto.